

Dispositivi medici, è l'ora della Consulta sul payback

Domani la sentenza

Dopo i ricorsi al Tar

Nataschia Ronchetti

C’è molta attesa per il pronunciamento della Consulta sulla costituzionalità del payback sui dispositivi medici. L’udienza pubblica è prevista domani, giorno in cui (anche se non è scontato) i giudici della suprema corte dovrebbero emettere il verdetto, dopo essere stati investiti della questione dal Tar del Lazio. Nel frattempo, però, la prospettiva di dover restituire alle Asl parte di quanto incassato ha innescato la fuga delle imprese del biomedicale dal Servizio sanitario. «La situazione di incertezza legata al payback ha un impatto diretto sulla sanità pubblica e sulla qualità tecnologica dei dispositivi destinati alla cura dei cittadini – dice Nicola Barni, presidente di Confindustria dispositivi medici –. Più del 50% delle aziende ha cominciato ad astenersi dalla partecipazione alle gare pubbliche, limitando al mercato privato le soluzioni più avanzate e privando di fatto la stragrande maggioranza degli italiani delle migliori tecnologie. Una ritirata – il 60% delle aziende guarda anche all’estero – accompagnata nell’ulti-

Il 50% delle aziende comincia ad astenersi dalle gare pubbliche e il 60% guarda anche ai mercati esteri

mo anno da un drastico calo degli investimenti in ricerca e sviluppo, diminuiti del 30%, con il rischio licenziamenti nel 31% dei casi. Anche per Genaro Broyna de Lucia, presidente di PrimiSanità, la associazione delle piccole e medie imprese del settore, il payback «mette a rischio oltre 100 mila posti di lavoro».

Come è noto il payback sui dispositivi medici, introdotto dalla legge 125 del 2015, impone alle imprese che forniscono le aziende sanitarie di restituire il 50% delle spese in eccesso che queste ultime hanno effettuato, sforando il tetto prefissato. Ancora miliardo residuo per il solo periodo tra il 2015 e il 2018 calcolandolo secondo accordato con la rinuncia al ricorso. In realtà quando l’anno scorso le Regioni hanno cominciato a chiederne conto, la reazione delle imprese è stata immediata: quasi duemila si sono rivolte al Tar del Lazio. Il punto è che il settore – con 4.600 aziende e circa 100 mila addetti – è costituito soprattutto da piccole e medie imprese, molte delle quali non sono in grado di affrontare le perdite generate dal payback. Intanto sul mercato nazionale si stanno aprendo varchi sempre più ampi i produttori asiatici, che attraverso gli importatori partecipano alle gare al massimo ribasso delle aziende sanitarie. Una concorrenza che si fa sentire soprattutto sui dispositivi monouso a basso contenuto di innovazione tecnologica e contro la quale il sistema produttivo italiano combatte spesso con armi spuntate. In Asia, infatti, deve fare i conti con la politica protezionistica di colossi come la Cina, che alza barriere alle produzioni delle imprese straniere negli appalti pubblici. Se secondo Barni «il payback è la madre di tutti i problemi», un altro colpo al settore è stato poi assediato dalla nuova tassa dello 0,75% del fatturato. «Un condizione paradossale – prosegue Barni – che rischia di impoverire il territorio, abbassando il livello di assistenza per i pazienti». La proposta? Un cambio della programmazione sanitaria, non più incentrata sulle singole prestazioni ma per patologia. E un accesso più rapido alle innovazioni che hanno ricevuto parere positivo attraverso L’hta